

ENERGIA, AMBIENTE, SOCIETÀ

3

*Direttore*

**Alfredo AGUSTONI**

Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti–Pescara

*Comitato scientifico*

**Gennaro AVALLO**

Università degli Studi di Salerno

**Sonia BRONDI**

Università degli Studi di Padova

**Giovanni CARROSIO**

Università degli Studi di Trieste

**Gilda CATALANO**

Università della Calabria

**Lia GIANCRISTOFARO**

Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti–Pescara

**Natalia MAGNANI**

Università degli Studi di Trento

**Mara MARETTI**

Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti–Pescara

**Dario MINERVINI**

Università degli Studi di Napoli Federico II

**Dario PADOVAN**

Università di Torino

**Luigi PELLIZZONI**

Università degli Studi di Trieste

**Rita SALVATORE**

Università degli Studi di Teramo

**Thomàs SEGUIN**

Galatasaray University

**Ivano SCOTTI**

Università degli Studi di Napoli Federico II

# ENERGIA, AMBIENTE, SOCIETÀ



*Concipitur visitque exortum lumina solis.*

LUCREZIO

La questione energetica si caratterizza come una delle più significative problematiche planetarie, anche se, nell'ambito delle scienze sociali, occupa una posizione relativamente marginale e attira un'attenzione frammentaria. Qualificati studiosi propongono congetture e scenari su possibili "transizioni energetiche" in vista di modelli di società e di crescita a "basso contenuto di carbonio", trovandosi però a fronteggiare di volta in volta le sfide dell'incertezza e degli imprevisti che scuotono gli scenari energetici. Grandi quantità di capitali si muovono da un capo all'altro del pianeta, mentre le risorse energetiche rappresentano allo stesso tempo, per differenti comunità nazionali e locali, fonte di ricchezza, di conflitto o di devastazione ambientale. Di fronte alla questione energetica, il rapporto tra potere politico, dinamiche economiche, saperi esperti, opinione pubblica, abitudini e stili di vita si presenta in tutta la sua complessità. All'approfondimento delle problematiche energetiche, e a tutte le relative e complicate implicazioni, è dedicata la collana che, avvalendosi del contributo delle differenti scienze sociali, intende coniugare approfondimenti teorici, apporti di ricerca empirica e analisi storiche.

L'obiettivo viene perseguito grazie alla traduzione di contributi stranieri di rilievo o attraverso la pubblicazione di contributi inediti, che saranno sottoposti a peer-review.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Culture, politica e società dell'Università degli Studi di Torino e del Dipartimento di Scienze giuridiche e sociali dell'Università degli Studi "Gabriele D'Annunzio" di Chieti-Pescara.

Anselm Jappe

## Le avventure della merce

Per una nuova critica del valore

*a cura di*  
Alfredo Agustoni, Dario Padovan

*Traduzione di*  
Riccardo Frola

*Prefazione di*  
Anselm Jappe

*Postfazione di*  
Alfredo Agustoni, Riccardo Frola, Dario Padovan





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)

[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)

[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2505-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2019

# Indice

- 9 *Prefazione*  
di Anselm Jappe
- 13 *Capitolo I*  
*Il mondo è una merce?*
- 25 *Capitolo II*  
*La merce, questa sconosciuta*  
2.1. La doppia natura della merce, 25 – 2.2. L'astrazione reale, 38 – 2.3. Il valore contro la comunità umana, 50 – 2.4. La ricchezza ai tempi della società mercantile, 60.
- 69 *Capitolo III*  
*Critica del lavoro*  
3.1. Categorie storiche e categorie logiche, 69 – 3.2. Il soggetto automatico, 76 – 3.3. Ciò che gli epigoni hanno fatto della teoria di Marx, 85 – 3.4. Il lavoro è una categoria capitalista, 95.
- 107 *Capitolo IV*  
*La crisi della società mercantile*  
4.1. Il valore in crisi, 107 – 4.2. Lavoro produttivo e lavoro improduttivo, 119 – 4.3. Il capitale fittizio, 124 – 4.4. La politica non è una soluzione, 130.
- 139 *Capitolo V*  
*Storia e metafisica della merce*  
5.1. La metafisica e le "contraddizioni reali", 139 – 5.2. La storia reale della società mercantile: l'Antichità, 148 – 5.3. La storia reale della società mercantile: la modernità, 156 – 5.4. Critica del progresso, dell'economia e del soggetto, 163 – 5.5. Critica dell'economia tout court, 167.

- 173    **Capitolo VI**  
*Il feticismo e l'antropologia*  
6.1. Il valore come proiezione, 173 – 6.2. Il dono al posto del valore, 181  
– 6.3. A caval rubato. . . , 187.
- 195    **Capitolo VII**  
*Qualche falso amico*  
7.1. Critica del neoliberalismo o critica del capitalismo?, 195 – 7.2. Do-  
nare è meglio di vendere?, 205 – 7.3. L'ultima mascherata del marxismo  
tradizionale, 208 – 7.4. Uscire dalla società mercantile, 213.
- 217    *Postfazione*  
di Alfredo Agustoni, Riccardo Frola, Dario Padovan
- 227    *Bibliografia*



## Prefazione

ANSELM JAPPE

Più di quindici anni dopo la loro pubblicazione in francese, *Le Avventure della merce* escono ora anche in italiano, dopo essere già state tradotte in varie altre lingue. Mentre i primi testi della corrente di critica sociale conosciuta come “critica del valore”, e soprattutto alcuni saggi di Robert Kurz, hanno cominciato a circolare in traduzione italiana a partire dal 1994, ci è voluto molto più tempo prima che dei libri più consistenti apparissero sulla scena editoriale italiana, soprattutto *Il collasso della modernizzazione*<sup>1</sup> di Kurz, pubblicato nel 2016. Il libro qui presente si propone di riassumere l’essenziale della critica del valore. La prima parte contiene una rilettura dell’opera di Karl Marx, ben diversa da quella offerta dalle diverse forme di marxismo tradizionale. Le concezioni radicalmente critiche del valore e della merce, del denaro e del lavoro ne costituiscono il perno. Su questa base teorica il libro analizza poi la crisi attuale della società capitalista, ne rilegge la storia e indica dei nessi con l’antropologia culturale. Varie altre forme di critica sociale vi vengono esaminate, talvolta con severità.

Nonostante il tempo trascorso dalla prima pubblicazione — un tempo in cui la crisi del capitalismo si è fortemente accentuata — sono state apportati solo pochi cambiamenti per questa edizione italiana, conformi alla seconda edizione francese, pubblicata nel 2017 dalle edizioni La Découverte. Il fatto che sia possibile di pubblicarne ora un’edizione quasi immutata non è però dovuto a una particolare perspicacia dell’autore al momento della prima redazione, ma dimostra piuttosto, si spera, la solidità delle basi teoriche elaborate dalla critica del valore fino a quella data.

Ho continuato dal 2004 il mio lavoro critico, cercando di combinare un approfondimento continuo delle basi teoriche della critica sociale con delle interpretazioni del mondo contemporaneo che uti-

1. R. KURZ, *Il collasso della modernizzazione. Dal crollo del socialismo da caserma alla crisi dell’economia mondiale*, tr. S.CEREA, Mimesis, Milano 2017.

lizzano, e mettono a prova, questi strumenti teorici. La maggior parte di questi contributi sono stati redatti in francese e aspettano ancora delle edizioni italiane; di quanto circola su Internet, sono raramente responsabile. Nel mio libro *La Société autophage* (La Découverte, Paris 2017) ho soprattutto insistito sulla dimensione psicoanalitica della descrizione del feticismo della merce e del “soggetto automatico”.

La morte de Robert Kurz, avvenuta nel 2012 all'età di 68 anni a causa di un errore medicale, e quella di Moishe Postone nel 2018 hanno lasciato un vuoto che sarà difficile da riempire. Se la critica del valore si è conquistata lentamente, ma solidamente uno spazio all'interno del campo della critica sociale, questo non è certo la conseguenza di un suo inserimento nel discorso universitario, né di un'attenzione mediatica: la critica del valore continua a essere trattata dalle istanze ufficiali della produzione e diffusione del sapere con una diffidenza che fa onore a una critica che si vuole radicale. È piuttosto l'evidenza della crisi mondiale, e l'evidenza dell'insufficienza delle vecchie interpretazioni proposte a sinistra, che hanno aumentato l'interesse nei suoi confronti.

Al più tardi dopo la crisi finanziaria ed economica dell'autunno 2008, è diventato corrente sentir dire che il capitalismo è in cattiva salute o addirittura vicino al suo tracollo. Ogni giorno diventa più difficile negare, o rimuovere, questa constatazione che la critica del valore aveva già formulato in un'epoca in cui si diceva volentieri che il capitalismo aveva “vinto la partita” e non sarebbe più stato contestato. All'inizio degli anni novanta, prima di ogni dimostrazione empirica, la critica del valore ha saputo formulare la sua teoria della crisi a partire dall'opera di Marx, provando così nello stesso tempo che il nucleo di quest'opera rimane la miglior guida per comprendere ciò che succede oggi.

Se l'inasprimento della crisi del capitalismo ha dato ragione alla teoria radicale, non ha purtroppo aumentato nella stessa misura le possibilità di successo di un'emancipazione sociale. L'ascesa dei populismi, dai tratti spesso barbari, e soprattutto di un “populismo trasversale” che riunisce elementi di destra e di “sinistra” e che attribuisce tutti i difetti del capitalismo ai “banchieri” e agli “speculatori”, oppure ai “burocrati di Bruxelles”, è finora uno dei risultati più visibili della disperazione creata dal declino del capitalismo e dalla terra bruciata che si sta lasciando dietro. L'“anticapitalismo” contemporaneo, anche quando è soggettivamente sincero, confonde in generale il capitalismo in quanto tale con la sua fase più recente: il neo-liberalismo che regna dal 1980 circa. Lungi dal riconoscere nelle

convulsioni attuali il risultato dell'esaurirsi del valore e della merce, del denaro e del lavoro, la grande maggioranza delle correnti della sinistra — incluse quelle che si considerano “radicali” — ne deducono solo la necessità di ritornare a un capitalismo più “equilibrato”, identificato con un ritorno al keynesimo, a un forte ruolo dello Stato e a una regolamentazione più severa delle banche e della finanza. I movimenti sociali degli ultimi anni si sono generalmente limitati a voler ritornare a una tappa anteriore dello sviluppo capitalista. Considerano esplicitamente o implicitamente il potere attuale della finanza transnazionale come il risultato di una specie di cospirazione, invece di riconoscere nel credito e nella creazione di somme astronomiche di “capitale fittizio” una fuga in avanti del sistema della merce, fuga diventata inevitabile da quando i progressi della tecnologia hanno reso sempre più difficile la creazione di plusvalore, la cui unica fonte è e rimane il lavoro umano vivo.

Il populismo non si limita però all'odio (d'altronde ambiguo) verso quelli “in alto”, ma cede ancora più facilmente all'odio verso coloro che si trovano più in basso: i migranti, i rom. I nemici sono spesso interscambiabili. Nessuna spinta trasformatrice c'è da aspettarsi dalle varie forme di populismo — e nemmeno dal suo polo apparentemente opposto, il neoliberalismo. *Tertium datur*. Altrimenti, la catastrofe è assicurata.

Ci sono buoni motivi per pensare che la distruzione della natura e l'artificializzazione della vita siano ormai diventati i problemi centrali la cui soluzione è preliminare a qualsiasi altro intervento nel mondo. L'uscita del capitalismo sarà necessariamente anche un'uscita dalla società industriale. Su questo, William Morris aveva talvolta visto più giusto di Marx. Una critica del capitalismo che intende semplicemente fare un “uso diverso” dell'industria non ha più senso. Dall'altro lato, le numerose forme di inquietudine di fronte alla catastrofe ecologica, dalla difesa del territorio alla decrescita, dalla “semplicità volontaria” alla lotta contro l'inquinamento sono importantissime, ma rischiano di rimanere impotenti e di non riuscire nemmeno a realizzare i loro obiettivi già limitati se rifiutano — in nome del “realismo” — di prendere in considerazione la necessità di rompere con la società della merce dove il lato astratto del lavoro produce un feticcio chiamato valore che si materializza nel denaro il quale si accumula in capitale grazie al lavoro.

In quale direzione queste ricerche possono venir sviluppate ulteriormente? Volendo la critica del valore essere un contributo a una

trasformazione emancipatrice del mondo che si trova già in continua evoluzione, essa non potrebbe mai fossilizzarsi in un corpus di verità definitive. Il necessario adeguamento della teoria a un mondo mutevole non ha però, evidentemente, niente a che fare con una “apertura” postmoderna dove tutto è ugualmente vero e falso.

Ciò che manca crudelmente è una riflessione sulla necessità di rompere con tutta la “civiltà” fondata sul lavoro astratto. Ecco perché *Le Avventure della merce*, un libro molto teorico e che non indica nessuna via immediatamente percorribile per uscire dal marasma, potrebbe ancora avere qualcosa da dire.

L'avanzare congiunto della crisi economica, della crisi ecologica e della crisi energetica mette gli esseri umani, ovunque, nella posizione del prigioniero in *Il pozzo e il pendolo* di Edgar Allan Poe. Dipende alla fine da ognuno di noi se il capitalismo sarà l'ultima parola dell'umanità oppure se si aprirà una porta d'uscita. Diversamente dal racconto di Poe, non c'è da aspettarsi nessun aiuto miracoloso.

## Il mondo è una merce?

In molti, qualche anno fa, hanno voluto credere alla “fine della storia” e alla vittoria definitiva dell’economia di mercato e della democrazia liberale. La dissoluzione dell’impero sovietico era considerata come la prova dell’assenza di alternative al capitalismo occidentale. I sostenitori del capitalismo ne erano convinti quanto i suoi avversari. Da allora, le discussioni dovevano riguardare esclusivamente questioni di dettaglio concernenti la gestione dell’esistente.

In effetti, nella politica ufficiale ogni conflitto fra concezioni divergenti è completamente sparito, e dovunque, salvo rare eccezioni, è ormai assente l’idea stessa che si possa immaginare un modo di vivere e di produrre che sia diverso da quello che si è imposto. Questo sembra essere diventato l’unico desiderio degli uomini del mondo intero. Ma la realtà si piega più difficilmente agli ordini di quanto non facciano i pensatori contemporanei. Negli anni successivi alla sua “vittoria definitiva”, l’economia di mercato ha dimostrato più fragilità che nei cinquant’anni precedenti, come se in realtà il crollo dei paesi dell’est fosse stato solo il primo atto di una crisi mondiale. La disoccupazione reale aumenta dappertutto, e poiché la sua causa è la rivoluzione micro-elettronica, nulla invertirà questa tendenza, né quella allo smantellamento dello Stato sociale. Insieme, queste generano la marginalizzazione di una parte crescente della popolazione persino nei paesi più ricchi, che regrediscono rispetto al precedente secolo di evoluzione sociale.

Quanto al resto del mondo, emergono delle isole di benessere e di democrazia *new look* in mezzo a un oceano di guerre, di miseria e di traffici abominevoli. E non si tratta di un ordine ingiusto, ma stabile: la ricchezza stessa è in ogni istante sotto la minaccia di un crollo. Le borse finanziarie con i loro movimenti ogni giorno più folli e i *crack* sempre più frequenti di paesi modello, come la Corea del Sud, l’Indonesia o l’Argentina, annunciano a tutti gli osservatori un minimo seri un cataclisma a breve termine. Nell’attesa, una spada

di Damocle resta sospesa sulla testa di tutti, ricchi e poveri: la distruzione dell'ambiente. In questo campo, ogni piccola miglioria che si produca da un lato è accompagnata da dieci nuove follie dall'altro.

Non è necessario prolungare oltre questa constatazione, alla portata di ogni telespettatore attento. La "fine della storia" è durata poco. Il disordine dominante è di nuovo contestato dovunque, e a volte in luoghi, da persone e per delle ragioni del tutto inattese: si possono citare le lotte contadine nel "sud del mondo", o in India o in Brasile; i movimenti di resistenza nei paesi europei allo smantellamento dello Stato sociale e alla precarizzazione nel mondo del lavoro; la rapidità con la quale si è diffusa, in paesi così diversi come la Francia e la Thailandia, il rifiuto delle nuove biotecnologie dagli effetti incalcolabili; la formazione di una nuova coscienza morale nei confronti di questioni come lo sfruttamento del lavoro dei minatori nei paesi poveri e l'indebitamento del "terzo mondo". Assistiamo alla nascita di nuove esigenze come il mangiare cibi che siano degni di questo nome, a una diffidenza crescente verso i media e alla creazione di una rete di spazi occupati e consacrati alle attività "antagoniste" — i "Centri sociali" — in Italia. Così come osserviamo un ritorno dell'idea del volontariato e di altre attività non orientate verso il profitto. Anche i successi elettorale dei partiti di "estrema sinistra" in Francia possono essere interpretati in questo senso. Le contestazioni che accompagnano dopo Seattle quasi ogni vertice dei paesi ricchi e delle loro istituzioni economiche rappresentano — per quanto in modo piuttosto spettacolare e mediatico — la convergenza di questi movimenti di protesta nel mondo intero. Il loro denominatore comune è per il momento la lotta contro il "neoliberismo". Se gli attivisti restano poco numerosi, si creano talvolta in compenso dei vasti movimenti di opinione pubblica intorno all'uno o all'altro di questi temi.

Sarebbe dunque azzardato pretendere che lo stato attuale del mondo sia universalmente apprezzato da tutti quelli che sono costretti ad esserne i contemporanei. Ma sarebbe ugualmente difficile affermare che questo malcontento sappia sempre ciò che vuole. Non è la "rivoluzione" o l'idea di una società radicalmente diversa che anima i contestatori. Non si tratta nemmeno delle rivendicazioni di una classe sociale ben definita. A parte una vaga opposizione universale al "neoliberismo", ciascun movimento resta limitato al suo settore e propone rimedi frammentari, senza preoccuparsi di cercare i moventi profondi dei fenomeni che combatte. Tuttavia, il succes-

so che ha potuto avere un libro intitolato *Il mondo non è una merce*<sup>1</sup> sembra testimoniare una preoccupazione meno superficiale. Eppure, chi ripete questo slogan sembra concepirlo soprattutto nel senso che alcune cose, come la cultura, il corpo umano, le risorse naturali o le capacità professionali, non possono essere semplicemente vendute o comprate, e non devono essere sottomesse al solo potere del denaro. Non si tratta di un'analisi, ma di semplici buoni sentimenti che non possono certo esorcizzare i mostri che la società ha creato. Gridare allo scandalo perché tutto è diventato commerciabile non è innovativo e porta tutt'al più a scacciare i mercanti dal tempio per vederseli sistemati sul marciapiede di fronte. Una critica puramente morale, che raccomanda di non sottomettere ogni cosa al denaro e di pensare anche al resto, non va molto lontano: assomiglia ai discorsi solenni del Presidente della Repubblica e dei "comitati etici".

Lo smarrimento teorico dei nuovi contestatori è lo specchio del crollo di quasi tutta la critica sociale degli ultimi vent'anni. L'assenza di una critica coerente di vasta portata, se non addirittura il rifiuto esplicito di ogni teoria "totalizzante", impedisce ai soggetti che si ritengono critici ogni comprensione delle cause e degli effetti. Rischiano così di vedere la loro critica degenerare, spesso contro le loro migliori intenzioni, nell'esatto contrario di ogni prospettiva di emancipazione sociale: abbiamo visto in effetti l'opposizione all'imperialismo americano tramutarsi in nazionalismo volgare, la critica della speculazione finanziaria tingersi di colori antisemiti, la lotta contro la ristrutturazione neoliberale diventare semplice corporativismo, la critica dell'eurocentrismo sfociare nell'accettazione degli aspetti peggiori delle culture "altre", fino alla cattiva fede di quelli per cui lottare contro la globalizzazione significa lottare contro l'immigrazione. Quasi tutti sembrano credere che si potrebbero estirpare le erbacce, dal mais geneticamente modificato fino alla disoccupazione, senza cambiare profondamente la stessa società.

Tuttavia, si sente la necessità di spiegazioni più profonde. In fondo, che cos'è una "merce"? Cosa significa il fatto che una società sia basata sulla merce? È sufficiente porre questo genere di domande per sentire immediatamente che è inevitabile riprendere in mano le opere di Karl Marx. Proprio sul tema della merce si possono leggere in Marx delle considerazioni impossibili da trovare altrove: si impara che la merce è la "cellula germinale" di tutta la società moderna, ma

1. Del "leader contadino" José Bové, uscito nel 2001.

anche che non rappresenta nulla di “naturale”. Che a causa della sua struttura di base, essa rende impossibile ogni società cosciente. Che spinge necessariamente gli individui a lavorare sempre di più privandoli allo stesso tempo del lavoro. Che contiene una dinamica interna che porta necessariamente a una crisi finale. Che dà luogo a un “feticismo della merce” e crea un mondo rovesciato dove tutto è il contrario di tutto. In effetti, tutta la “critica dell’economia politica” di Marx è un’analisi della merce e delle sue conseguenze. Chiunque si prenda la pena di seguire i suoi ragionamenti talvolta difficili, vi troverà molte illuminazioni sorprendenti sul lavoro, il denaro, lo Stato, la comunità umana e la crisi del capitalismo.

Abbiamo a che fare allora con una critica delle “categorie di base” della modernizzazione capitalista, e non soltanto con una critica della loro distribuzione o della loro applicazione. Durante più di un secolo, il pensiero di Marx è servito soprattutto da “teoria della modernizzazione” per spingerla più avanti possibile. Con questa teoria come guida, i partiti e i sindacati operai hanno contribuito all’integrazione della classe operaia nella società capitalista, liberandola dai suoi numerosi anacronismi e dalle sue deficienze strutturali. Nella periferia capitalista, dalla Russia all’Etiopia, il pensiero di Marx è servito a giustificare la “modernizzazione in ritardo” tentata da questi paesi. I “marxisti tradizionali” — che fossero leninisti o social-democratici, accademici o rivoluzionari, terzomondisti o socialisti “etici” — ponevano al centro dei loro ragionamenti la nozione di conflitto di classe, intesa come lotta per la “redistribuzione” del denaro, della merce e del valore, senza più metterle in discussione in quanto tali. Retrospettivamente, possiamo dire che tutto il “marxismo tradizionale” e le sue applicazioni pratiche siano soltanto elementi dello sviluppo della società mercantile. La crisi globale del capitalismo — e la “globalizzazione” non è altro che la fuga in avanti del capitalismo causata dalla rivoluzione micro-elettronica, che ha portato al parossismo la sua contraddizione di base — costituisce anche la crisi del marxismo tradizionale, che ne era parte integrante, allo stesso modo in cui il crollo dei paesi del “socialismo reale” è stata una tappa nella decomposizione del capitalismo globale.

Tuttavia, Marx ci ha lasciato anche considerazioni di natura ben diversa: la critica dei fondamenti stessi della modernità capitalista. Per lungo tempo, questa critica è stata completamente trascurata tanto dai sostenitori di Marx, quanto dai suoi detrattori. Ma con il declino del capitalismo, ciò che viene alla luce è proprio la crisi dei suoi fon-



damenti. Quindi, la critica marxiana della merce, del lavoro astratto e del denaro cessa di essere una specie di “premessa filosofica” per riguadagnare tutta la sua attualità. Questo è ciò che accade sotto i nostri occhi. Si possono allora distinguere due tendenze nell’opera di Marx, o parlare di un “doppio Marx”: un Marx “esoterico”, che tutti conoscono, il teorico della modernizzazione, il «dissidente del liberalismo politico» (Kurz), un rappresentante dei Lumi che voleva perfezionare la società industriale del lavoro sotto la direzione del proletariato, e un Marx “esoterico”, la cui critica delle categorie di base, difficile da comprendere, guarda al di là della civilizzazione capitalista<sup>2</sup>. È necessario “storicizzare” la teoria di Marx, e il marxismo tradizionale, al posto di vederli semplicemente come degli errori. Non si può dire che il Marx “esoterico” abbia “ragione” e il Marx “essoterico” “torto”. Bisogna riferirli a due tappe storiche differenti: la modernizzazione e il suo superamento. Marx non ha soltanto analizzato la sua epoca, ma ha anche previsto delle tendenze che si sono realizzate un secolo più tardi. Marx ha confuso i primi stadi del capitalismo con la sua maturità e ha creduto imminente la sua fine proprio perché aveva così ben riconosciuto i tratti salienti quando questo era ancora in gestazione.

Oggi soltanto il Marx “esoterico” può costituire la base di un pensiero capace di afferrare i problemi contemporanei e di rintracciarne allo stesso tempo le origini più remote. Senza un tale pensiero, qualsiasi contestazione all’alba del XXI secolo rischia di vedere nelle trasformazioni attuali una ripetizione degli stadi anteriori dello sviluppo capitalista. Si osserva questo rischio nella convinzione, così diffusa, che si possa semplicemente ritornare a una tappa precedente di questo sviluppo, in particolare al *welfare state* keynesiano e al protezionismo nazionale. Ma questo pio desiderio ignora del tutto la dinamica capitalista. Non si può spiegare il trionfo del neo liberismo con una sorta di cospirazione dei malvagi scherani del capitale internazionale, che il buon popolo potrà un giorno sventare. Questo pio desiderio va a braccetto con una desolante moderazione nei contenuti, a dispetto del militantismo talvolta dispiegato sul piano dei metodi. Ristabilire lo Stato-providenza come reazione alla barbarie neoliberale, ritornare all’agricoltura industriale di vent’anni fa come

2. È Marx stesso che ha applicato i termini “esoterico” ed “essoterico” ad Adam Smith. Già prima, Heinrich Heine e i giovani hegeliani hanno applicato questi termini ad Hegel, e altri più tardi a Platone.

alternativa alla manipolazione genetica degli alimenti, ridurre l'inquinamento dell'uno per cento annuo, limitare lo sfruttamento a coloro che hanno più di sedici anni, abolire la tortura e la pena di morte: questo bel programma sembra poter evitare il peggio, e può rivelarsi corretto in casi concreti. Ma non può in alcun caso essere considerata una critica anticapitalista o emancipatrice. Accontentandosi di un capitalismo "dal volto umano", o "ecologico", si perde la parte migliore delle rivolte cominciate nel maggio del '68: il desiderio di criticare tutto, a partire dalla vita quotidiana e dalla "ordinaria follia" della società capitalista che mette ciascuno di fronte all'assurda alternativa fra sacrificare la propria vita al lavoro «perdere la propria vita nel guadagnarsela», o soffrire per la mancanza di lavoro. Gli orrori di cui tanto si scandalizza la nuova contestazione, dalla povertà fino alle maree nere, sono soltanto le conseguenze più visibili del funzionamento quotidiano della società mercantile. Questi orrori esisteranno fino a quando esisterà la società che li produce, perché essi conseguono dalla sua stessa logica.

Bisogna allora scoprire questa logica, e il solo punto di partenza di questa ricerca è il Marx "esoterico" con la sua critica della logica di base della società moderna. Per esempio, senza il suo concetto di "lavoro astratto" si rischia continuamente di ricadere nell'opposizione tra cattiva "speculazione finanziaria" e "lavoro onesto", sfruttabile da tutti i populismi, dall'estrema destra fino al marxismo tradizionale e ai nostalgici del keynesismo. Senza la ripresa di questa critica dei fondamentali, la necessità di un'opposizione completa alla società attuale — la sola opzione "realistica" — si impantanerebbe facilmente in un esistenzialismo soggettivo, generalmente recuperabile sul piano "culturale", o nella pseudo-radicalizzazione dei vecchi stereotipi marxisti (l'"imperialismo") che portano soltanto a un militantismo vuoto, e al settarismo.

Riprendere in mano la critica marxiana "esoterica" della merce è allora il presupposto di ogni analisi seria, che è a sua volta la condizione preliminare di ogni prassi. Ma né gli organi di pensiero ufficiali, né i sedicenti marxisti ne parlano. Certamente, nell'eclettica ideologia che prevale ancora oggi nella nuova contestazione, si trovano numerosi residui del marxismo tradizionale, spesso trasfigurati e difficilmente riconoscibili. Ma è proprio il marxismo tradizionale che impedisce il ricorso a tutta la ricchezza contenuta nel pensiero di Marx stesso. Liberarsi di di un secolo di interpretazioni "marxiste"

è la prima condizione per rileggere l'opera "marxiana"<sup>3</sup>. Sottrarsi all'ingiunzione secondo la quale bisogna accettare o rifiutare il suo pensiero in blocco è la seconda — rigettando ugualmente l'idea che chiunque possa ritagliarne i brani che più gli piacciono per mischiarli poi ai diversi avanzi di altre teorie, e scienze.

In una parte centrale — benché limitata per numero di pagine — della sua opera della maturità, Marx ha schizzato a larghi tratti una critica delle categorie di base della società capitalista: il valore, il denaro, la merce, il lavoro astratto, il feticismo della merce. Questa critica del centro della modernità è oggi più attuale che all'epoca di Marx stesso, perché allora questo centro esisteva soltanto allo stato embrionale. Per far risaltare questo aspetto della critica marxiana — la "critica del valore" — non è necessario forzare i testi con interpretazioni lambiccate: è sufficiente leggere attentamente, cosa che quasi nessuno ha fatto per oltre un secolo.

Allo stesso tempo, bisogna ammettere che una buona parte dell'opera di Marx è oggi largamente superata: in particolare, cioè, la sua descrizione molto efficace dell'aspetto empirico della società del suo tempo e di tutta la fase ascendente del capitalismo, quando quest'ulti-

3. Nelle quali bisogna far rientrare anche una gran parte di ciò che viene chiamato "marxismo critico". I rappresentanti di quest'ultimo si limitavano generalmente alla critica e al rifiuto — sicuramente meritori — dell'interpretazione "ortodossa" o staliniana dell'opera di Marx, come nei libri di M. Rubel (*Marx critico del marxismo*, Bologna, Biblioteca Cappelli, 1974) e K. Papaioannou (*La metamorfosi del marxismo*, Firenze, Vallecchi, 1972). Questi si interessavano soprattutto all'aspetto politico della teoria di Marx e alla sua critica dell'ideologia, mentre concepivano la sua critica dell'economia politica esattamente come l'interpretazione ortodossa: credendo che il suo perno fossero i concetti di classe, di proprietà privata e di lavoro vivo. Talvolta, i teorici più "radicali" accentuavano maggiormente alcune nozioni, come "lotta di classe", e rimproveravano agli "ortodossi" di averle edulcorate. Rigettando queste stesse nozioni (come quella di "ontologia del lavoro", che essi credevano di trovare in Marx), questi interpreti — per esempio C. Castoriadis o Cl. Lefort — rigettavano anche la critica marxiana dell'economia politica, senza fare alcun tentativo di criticare Marx attraverso Marx, e senza nemmeno immaginare che la chiave per superare i concetti "marxisti" potesse trovarsi nello stesso Marx. Altri volevano conservare l'"economia" di Marx nella sua interpretazione tradizionale, ma combinandola con i risultati di altre discipline particolari: la linguistica, l'antropologia o la sociologia empirica. È anche presente, in questo quadro, una forte tendenza a rivedere la teoria di Marx alla luce della concezione borghese di democrazia. Il risultato finale di questi eclettismi era in generale l'abbandono puro e semplice delle categorie marxiane stesse. Tutte queste teorie hanno in comune il fatto di non riferirsi mai alla critica marxiana del valore e della merce, e di attribuirle ancor meno un ruolo centrale. E per quanto fosse frequente in una certa epoca l'impiego delle parole "feticismo" o "alienazione", questi fenomeni non erano mai riferiti alla struttura della merce.

mo era ancora largamente mescolato con elementi precapitalistici. Il marxismo tradizionale poteva spesso a ragione richiamarsi a questa parte, anche senza aver bisogno di stravolgere i testi. Il Marx “essoterico”, che raccomandava la trasformazione degli operai in cittadini compiuti, non era un’invenzione dei socialdemocratici. Non si tratta dunque di ritornare a una qualunque “ortodossia” marxista, ristabilendo la purezza della dottrina originaria, né di revisionare la teoria marxiana per “adattarla” al mondo contemporaneo. Noi vogliamo anzitutto ricostruire in modo preciso la critica marxiana del valore. Non perché crediamo che ristabilendo «ciò che Marx ha veramente detto» si provi *ipso facto* qualche cosa sulla realtà di cui parla. Ma per poter giudicare della pertinenza della sua critica, bisogna prima conoscerla. E probabilmente anche i marxisti dichiarati troveranno nella nostra ricostruzione elementi che gli erano sfuggiti.

L’opera di Marx non è un “testo sacro”, e una citazione di Marx non costituisce una prova. Ma bisogna sottolineare che la sua opera è l’analisi sociale più importante degli ultimi centocinquanta anni. È una premessa di cui cercheremo di dimostrare la validità. Marx è stato esorcizzato e dichiarato morto più volte, l’ultima nel 1989. Ma allora come mai ogni volta Marx, dopo qualche anno, ritorna, e in uno stato di salute tale da fare invidia anche ai becchini del giorno prima? Purtroppo! Perché si preferirebbe vivere in un mondo in cui le opere di Marx fossero effettivamente superate e costituissero soltanto il ricordo di un mondo passato.

A dispetto di tutti gli sforzi che abbiamo fatto, la nostra presentazione della teoria del valore marxiana non è facile da leggere; contiene molte citazioni e può dare talvolta l’impressione di perdersi nella filologia. Ma è necessario attraversare questo deserto, perché tutti gli sviluppi successivi si rifanno sempre a quelle pagine di Marx come alla loro sorgente. Senza una spiegazione preliminare delle categorie di base — lavoro astratto, valore, merce, denaro — i nostri ragionamenti ulteriori non avrebbero senso. In effetti, questo non è un libro postmoderno: non si può leggere per frammenti o rovesciando l’ordine dei capitoli. Pretende di seguire uno sviluppo coerente che va dall’astratto al concreto e dal semplice al composto, e prima di giudicarlo bisogna assicurarsi di avere bene afferrato la sua logica.

In seguito, cercheremo di tirare le conseguenze delle categorie di base così stabilite, conseguenze che molto spesso giungono a conclusioni contrarie a quelle del marxismo tradizionale e a volte anche